

ERGA-LOGOI

Rivista di storia, letteratura, diritto
e culture dell'antichità

8 (2020) 1

| | |
|--|-----|
| Il grande affare della guerra. Il vettoagliamento degli eserciti greci in età classica <i>Marcello Valente</i> | 7 |
| I saperi dell'architetto nella propaganda augustea: Vitruvio, Creta e la medicina <i>Margherita Cassia</i> | 27 |
| Diritto e ' <i>simulata philosophia</i> ' nelle Istituzioni di Ulpiano <i>Lauretta Maganzani</i> | 55 |
| Casi di corruzione nei <i>Rerum Gestarum libri</i> di Ammiano Marcellino <i>Rosalia Marino</i> | 89 |
| Θαυματουργὸς τῶν ἐναντιώσεων. L' <i>exemplum</i> di Serse nei panegirici epici di Giorgio di Pisidia <i>Marco Enrico</i> | 105 |
| L'assassinio di Niceforo Foca attraverso la lente di due citazioni omeriche <i>Lia Raffaella Cresci</i> | 119 |

RECENSIONI

REVIEWS

| | |
|---|-----|
| <i>Rosalia Marino</i> C. Giuffrida - M. Cassia (a cura di), <i>I disegni del potere, il potere dei segni. Atti dell'Incontro di Studio (Catania, 20-21 ottobre 2016)</i> (2017) | 131 |
|---|-----|

Giacomo Aresi

P. Ceccarelli - L. Doering - T. Fögen - I. Gildenhard (eds.), 143
Letters and Communities: Studies in the Socio-Political Dimensions
of Ancient Epistolography (2018)

Paolo A. Tuci

A. Kapellos, Xenophon's Peloponnesian War (2019) 153

P. Ceccarelli - L. Doering - T. Fögen - I. Gildenhard (eds.), *Letters and Communities: Studies in the Socio-Political Dimensions of Ancient Epistolography*, Oxford, Oxford University Press, 2018, 373, ISBN 978-0-19-880420-8.

Il volume, che trae origine da un convegno svoltosi a Durham nell'estate del 2011, si propone di indagare la comunicazione epistolare antica nella sua valenza socio-politica, ovvero nella sua interazione con contesti comunitari. L'orizzonte tematico della pubblicazione abbraccia il mondo greco-latino e si estende anche agli studi ebraici e protocristiani, in un approccio interdisciplinare che costituisce una delle sue prime ragioni di interesse. Il libro comprende tredici contributi organizzati in quattro sezioni tematiche e preceduti da un'ampia introduzione dei curatori. Non vi è una bibliografia complessiva in coda al volume, ma ogni capitolo, introduzione compresa, è accompagnato dalla propria. A chiusura della raccolta sono inseriti quattro indici: *Rerum*, *Nominum*, *Auctorum*, *Locorum*.

Nella prima parte dell'introduzione – che nulla ha da invidiare in termini di approfondimento e spessore argomentativo agli altri saggi raccolti nel volume – i curatori delineano la cornice teorica in cui si inseriscono tutti i contributi successivi. In apertura, si sottolinea l'assenza negli studi di un'attenzione sistematica verso gli aspetti socio-politici della scrittura epistolare e se ne individua la causa nella concezione intimistica di quest'ultima che accomuna teoria letteraria antica e gran parte della critica moderna; gli studiosi tendono infatti a valorizzare la viva voce come modalità privilegiata della comunicazione pubblica nell'ambito delle società premoderne, e a considerare invece la lettera una forma espressiva inadatta a tale scopo e al contempo troppo dimessa per immaginarne un impiego nella celebrazione delle identità collettive. Secondo i curatori, una simile visione ignora tuttavia tre caratteristiche che permettono al genere epistolare di ritagliarsi un ruolo nel contesto pubblico. In quanto documenti scritti, infatti, le lettere si contraddistinguono per una durevolezza nel tempo (*permanence*) e una possibilità di circolazione nello spazio che le rendono adatte alla comunicazione a distanza (*long-distance communication*) e garantiscono un'ampia diffusione al messaggio da esse veicolato. In aggiunta, il genere epistolare presenta caratteristiche formali elastiche e manca di una forte connotazione ideologica (*generic ideology*); di conseguenza, in epoca antica molti documenti di pubblico rilievo sono stati redatti in forma di lettere al fine di smussarne, amman-

tandoli del tono familiare tipico della comunicazione epistolare, alcuni tratti di eccessiva durezza. Definita così la ragion d'essere di un'indagine dell'interazione tra genere epistolare e dimensione comunitaria, i curatori delineano una rapida panoramica delle molte angolazioni dalle quali essa viene condotta nel volume e difendono la scelta di impiegare al suo interno la nozione di 'comunità' nel senso più lato possibile, quello di «unit of people who have something in common» (p. 19). Sebbene infatti il concetto di 'comunità' implichi nel suo uso abituale l'esistenza di un alto livello di coesione nei gruppi umani cui viene applicato, i curatori ritengono che l'accezione adottata ne colga l'essenza, e appaia legittimata dalla capacità del sostantivo di attrarre a sé, in locuzioni quali 'comunità civica' o 'comunità nazionale', attribuiti astratti che sono funzionali a precisarne meglio il contenuto in contesti specifici: un assunto, quest'ultimo, che viene soltanto enunciato, ma avrebbe forse meritato un approfondimento maggiore.

Una seconda sezione dell'introduzione è dedicata alla presentazione della struttura interna del volume e del contenuto dei singoli contributi, di ognuno dei quali vengono illustrati tema, obiettivi e principali conclusioni raggiunte. Si tratta di sinossi accurate, che enucleano con chiarezza gli elementi centrali dei vari saggi e delineano nel complesso una guida alla lettura senz'altro necessaria per un'opera così eterogenea. In questo quadro una nota stonata è rappresentata dal poco spazio che i curatori dedicano al commento delle quattro sezioni tematiche in cui è organizzata la raccolta, delle quali si limitano sostanzialmente a riportare il titolo senza che per nessuna di esse vengano accennate delle pur auspicabili giustificazioni e considerazioni d'insieme.

Iniziando ad addentrarci nel volume, la prima sezione tematica – *Part A. Theory and Practice of Epistolary Communication* – comprende due soli contributi, che si soffermano su alcune caratteristiche generali della comunicazione epistolare nel mondo antico.

Nel primo – *Ancient Approaches to Letter-Writing and the Configuration of Communities through Epistels* –, T. Fögen discute alcune riflessioni antiche sulla scrittura di lettere che provengono non solo dai trattati di retorica, ma anche dalla corrispondenza di Cicerone, Seneca e Plinio il Giovane, ovvero da un contesto di concreto esercizio della pratica epistolare. Conducendo un'analisi comparativa di queste fonti, Fögen rileva come esse siano accomunate dall'insistenza su alcuni precetti del genere epistolare, quali la necessità di adottare uno stile appropriato, mediano tra conversazione orale e scrittura letteraria, e la cura da dedicare alla costruzione dell'immagine del mittente veicolata dalle lettere; l'esame di due trattati di epistolografia assai più tardi, il *De conscribendis epistolis* di

Erasmus da Rotterdam (1522) e la *Praktische Abhandlung von dem guten Geschmacke in Briefen* di Christian Fürchtegott Gellert (1751), dimostra poi come l'influenza di simili precetti sia perdurata oltre l'età antica. Sebbene uno degli scopi dichiarati di Fögen sia verificare se e in che misura gli antichi prendessero in considerazione, nelle proprie riflessioni sulla scrittura epistolare, l'interazione di quest'ultima con i processi di costituzione e modellatura delle comunità, il tema viene affrontato direttamente solo in pochi, sintetici, passaggi e manca di una soddisfacente sistematizzazione conclusiva.

Il secondo contributo di questa sezione tematica – *Couriers and Conventions in Cicero's Epistolary Network* – muove dalla considerazione del rilievo che assumeva negli scambi epistolari antichi la figura del corriere: elemento mai neutrale nella corrispondenza via lettera, quest'ultimo ne influenzava i contenuti, che potevano variare a seconda del suo grado di affidabilità e di cooperazione con il mittente – al quale doveva, ad esempio, comunicare per tempo la possibilità di inviare una missiva per suo tramite. B.-J. Schröder lamenta come di tali aspetti della comunicazione epistolare, per quanto abitualmente sottolineati negli studi, si tenga raramente conto nell'analisi contenutistica delle lettere, fatto che rischia di avere un impatto negativo sulla correttezza della loro interpretazione. Nel suo saggio, la studiosa individua ed esamina numerosi passi dell'epistolario di Cicerone da cui emerge una specifica attenzione dell'autore nei confronti dei latori della propria corrispondenza, e dimostra convincentemente la necessità di un approccio esegetico a quest'ultima che sappia dare la giusta importanza alla figura del corriere. Ricco di spunti ulteriori su cui non è qui possibile soffermarsi, il contributo si segnala non solo per la lucidità d'analisi, ma anche per la piacevolezza di lettura e per alcuni passaggi particolarmente intriganti, quale ad esempio il paragrafo dedicato alla corrispondenza intercorsa tra Cicerone e Attico in merito al comune nipote Quinto, che offre un interessante scorcio sulle dinamiche interne alla loro famiglia.

Protagonista della seconda sezione tematica – *Part B. Configurations of Power and Epistolary Communication. From Greece to Rome* – è il ruolo della comunicazione epistolare nelle comunità politiche del mondo greco-romano, indagato attraverso cinque casi di studio che spaziano dalla Grecia classica alla Roma di Cesare.

Nel proprio contributo – *Tyrants, Letters and Legitimacy* –, S. Lewis si interroga sulla validità, con riferimento all'età classica e alto-ellenistica, del modello teorico, derivato da Erodoto – spiace, a tal proposito, constatare come la menzione dello storico non sia accompagnata da alcun rimando a passi della sua opera quali il racconto della presa del potere

di Deioce in Media (Her. I 96-102), che ben ne esemplificano la percezione negativa dell'uso della scrittura in contesto pubblico – e ampiamente condiviso dalla critica, secondo cui nel mondo greco l'esercizio del potere tramite lettere sarebbe stato tipico delle tirannidi: l'opacità del *medium* epistolare, infatti, posta spesso in contrapposizione alla trasparenza del dibattito assembleare nelle *poleis* libere, si sarebbe pienamente adattata alle modalità autocratiche del loro governo. Lewis concentra la propria attenzione sulla Sicilia, prendendo in esame tutte le attestazioni di scambi epistolari che vedono il coinvolgimento dei governanti di Siracusa da Dionisio I ad Agatocle. Così facendo, la studiosa dimostra che, quantomeno per i tiranni in questione, tanto l'idea che governassero primariamente per mezzo di lettere quanto l'assunto che tendessero a sottrarsi al confronto con il popolo mancano di solidi appigli nelle fonti; al contrario, la tradizione tramanda come la propria accessibilità costituisse per loro un motivo di vanto, e come proprio l'assemblea civica fosse il loro luogo privilegiato d'interazione con i cittadini. Anche sullo scenario internazionale l'attività diplomatica dei tiranni siracusani veniva condotta per lo più tramite ambasciatori e l'invio di lettere a comunità straniere costituiva semmai un fatto accessorio, funzionale all'asserzione e alla rappresentazione del proprio potere.

Il saggio seguente – *Powers in Dialogue. The Letters and 'diagrammata' of Macedonian Kings to Local Communities* – è probabilmente tra i più densi e articolati del volume. M. Mari vi si confronta con il difficile compito di delineare un quadro complessivo delle attuali conoscenze sull'impiego, da parte dei re di Macedonia, di missive scritte nelle proprie relazioni con le comunità locali. Di tale corrispondenza, dopo una presentazione della documentazione che la testimonia, vengono illustrati, anche attraverso puntuali riferimenti a un elevato numero di fonti, cronologia, contenuti, stile di scrittura, canali di diffusione e grado di interferenza con l'autonomia delle comunità che ne erano destinatarie. In più punti di questo percorso, Mari si imbatte in questioni ancora dibattute negli studi, quale ad esempio la sussistenza o meno di una distinzione formale netta tra lettere (*epistolai*) e decreti (*diagrammata*) reali, e spesso ne accompagna l'esposizione con considerazioni proprie. Ampio spazio è dedicato, in particolare, alla discussione sulla natura degli *epistatai*, i funzionari locali che la critica ritiene essere stati i principali interlocutori dei re sul territorio, nella quale la studiosa assume una posizione intermedia tra quanti considerano tali figure degli agenti dei sovrani e chi vuole vedervi dei magistrati civici a tutti gli effetti. Protagonista dell'ultimo paragrafo, infine, è una lettera di Antigono Dosone a un magistrato regionale della Perrebia (*SEG LX 585*), attraverso la cui trattazione Mari offre un

interessante scorcio sulla complessa rete di relazioni che legava un sovrano, la sua corte e l'apparato amministrativo del regno.

Nell'affascinante contributo di P. Ceccarelli – *Letters and Decrees. Diplomatic Protocols in the Hellenistic Period* – la riconsiderazione di alcuni documenti appartenenti all'archivio di Magnesia al Meandro sull'istituzione dei *Leukophryena* diviene occasione di riflettere sui diversi strumenti cui i soggetti politici di età ellenistica ricorrevano nelle proprie relazioni diplomatiche. Ceccarelli sviluppa un'attenta analisi contenutistica e lessicale delle quattro lettere reali dell'archivio pervenuteci in buone condizioni e di una selezione di decreti di singole *poleis* e leghe, rilevando somiglianze e differenze prima all'interno delle due tipologie di documenti e poi tra esse. Le peculiarità formali così evidenziate – che aiutano a comprendere, se esaminate su un piano di dettaglio, quante sfumature potessero caratterizzare le relazioni tra comunità civiche e sovrani – sono in ultima analisi da ricondurre, secondo l'autrice, alle diverse funzioni ideologiche assunte, pur nel medesimo contesto, da decreti poleici e lettere reali: rappresentare le città a sé stesse nel primo caso, manifestare la presenza dei re e propagandarne una precisa immagine nel secondo. Nelle pagine finali del contributo l'attenzione di Ceccarelli si concentra sull'archivio nel suo complesso e sul valore simbolico e identitario di cui Magnesia lo aveva investito; in particolare, viene presentata la persuasiva tesi che la città intendesse veicolare per mezzo di esso l'idea di una propria centralità all'interno di una rete di relazioni vasta ed estesa a una molteplicità di soggetti politici diversi.

La tesi centrale del saggio di R. Osborne – *Letters, Diplomacy and the Roman Conquest of Greece* – è che la scelta dei magistrati romani di adottare le lettere come strumento di interlocuzione con le *poleis*, e in particolare di risposta alle loro ambascerie, abbia in una certa misura influito sulla conflittualità caratterizzante i rapporti tra Roma e il mondo ellenico nella prima metà del II secolo a.C. Secondo Osborne, tale scelta favorì infatti un'assimilazione dei magistrati romani ai sovrani ellenistici, tanto che in molti casi le *poleis* disposero la pubblicazione delle loro lettere al pari di quanto avveniva con le *epistolai* reali: così facendo, esse mostravano di considerare i magistrati artefici di una politica propria, che la loro corrispondenza, eternata nella pietra, poteva spiegare e garantire. Nei fatti, però, i magistrati agivano per lo più come esecutori di decisioni prese da altri e suscettibili di cambiamenti su cui non potevano esercitare alcun controllo; gli spazi di autonomia residua che rimanevano loro – e che molti non esitavano a sfruttare e vantare pubblicamente – costituivano in questo stato di cose un ulteriore ostacolo ad una corretta comprensione, da parte dei Greci, della natura delle cariche magistra-

tuali romane. L'idea che simili incomprensioni potessero, come ritiene Osborne, complicare notevolmente le relazioni tra Roma e le *poleis* è senz'altro condivisibile.

Nell'ultimo contributo di questa sezione tematica – *A Republic in Letters. Epistolary Communities in Cicero's Correspondence, 49-44 BCE* – I. Gildenhard indaga le modalità con cui Cicerone tenta, attraverso la scrittura epistolare, di affermare la possibilità di una sopravvivenza dell'ideale repubblicano nel nuovo scenario politico aperto dalla dittatura cesariana, e al tempo stesso di definire il proprio ruolo in quest'ultimo. Facendo costante riferimento a numerosi passi dell'epistolario, Gildenhard documenta il dispiegarsi parallelo al suo interno di tre diverse strategie. Innanzitutto, Cicerone delinea l'immagine di un Cesare moderato, capace di esercitare un'etica dell'onnipotenza' (p. 216) e dunque in ultima analisi integrabile in una comunità politica di ispirazione repubblicana. Di tale comunità sono ovviamente parte anche i molti repubblicani in esilio, con alcuni tra i quali – e veniamo alla seconda strategia – l'Arpinate intrattiene una corrispondenza intensa, presentandosi come mediatore tra loro e il dittatore e rendendoli partecipi del proprio attivismo nel perorare il loro rientro a Roma. Ogniqualevolta un'opportunità si manifesti in tal senso, gli esuli sono esortati a coglierla, in considerazione sia della possibilità di una coesistenza con Cesare sia del bisogno che lo Stato ha di loro. La terza strategia vede Cicerone impegnato appunto nell'elaborazione e nella propagazione per via epistolare di un'etica pubblica che richiama l'uomo politico, soprattutto se di convinzioni repubblicane, a un dovere di partecipazione costante, dinanzi al quale il benessere personale deve essere accantonato e le avversità della sorte sopportate con fermezza.

Lasciandosi alle spalle il mondo greco-romano, la terza sezione tematica – *Part C. Letters and Communities in Ancient Judaism and Early Christianity* – raggruppa cinque contributi che trattano casi di studio di ambito ebraico o protocristiano.

Con il proprio contributo – *The Literary and Ideological Character of the Letters in Ezra 4-7* –, S. Grätz prende posizione nel dibattito sull'autenticità delle lettere di alcuni sovrani persiani riportate nel libro biblico di Ezra e attestanti una serie di loro provvedimenti in favore degli Ebrei di Giudea. L'esistenza di incongruenze formali con gli usi scrittori della cancelleria achemenide e la constatazione che i benefici di cui danno notizia mal si conciliano con le politiche persiane nei confronti delle province inducono a considerare le lettere in questione dei falsi, e più nello specifico, alla luce del rilievo che vi assume l'ideale del re-evergete, dei prodotti di età ellenistica. Secondo Grätz, la realizzazione di simili documenti e la loro inclusione nel testo biblico rispondono al preciso intento

ideologico di presentare il dominio persiano come un periodo di rinascita per la Giudea e allo stesso tempo di rivendicare per la religione ebraica, in un momento storico in cui essa subiva la concorrenza del santuario samaritano del monte Garizim, un'antica sanzione reale.

P. Alexander – *'From me, Jerusalem, the Holy City, to You Alexandria in Egypt, my Sister...'* (Bavli Sanhedrin 107b). *The Role of Letters in Power Relations between 'Centre' and 'Periphery' in Judaism in the Hellenistic, Roman and Early Islamic Periods* – realizza uno stimolante studio sul rilievo che la comunicazione epistolare giocò attraverso i secoli nel mantenimento di una coesione interna al popolo ebraico e nella definizione della sua identità collettiva. Tale rilievo si spiega, secondo Alexander, alla luce del policentrismo caratteristico della realtà della diaspora, in cui il primato della Palestina, nucleo storico dell'ebraismo, era costantemente posto in discussione e non poteva essere affermato con l'uso della forza; in un simile contesto, infatti, il carattere persuasivo – e non coercitivo – della scrittura epistolare avrebbe reso quest'ultima particolarmente adatta a esprimere e propagare la precaria autorità dottrinale e morale delle comunità ebraiche palestinesi. A sostegno della propria tesi, Alexander richiama una documentazione vasta ed eterogenea – dalle lettere festali in 2 *Maccabei* alle missive menzionate in più occasioni negli *Atti degli Apostoli*, dalla corrispondenza preservata nella letteratura rabbinica ai *responsa* delle scuole talmudiche di età islamica – la cui ricchezza costituisce di per sé una ragione d'interesse del contributo.

Al centro del saggio di L. Doering – *Configuring Addressee Communities in Ancient Jewish Letters. The Case of the Epistle of Baruch* (2 *Baruch* 78-86) – è la cosiddetta *Lettera di Baruc*, uno scritto di I/II secolo d.C. pervenutoci sia all'interno dell'apocrifo veterotestamentario noto come *Apocalisse siriana di Baruc* sia per tradizione autonoma. La *Lettera*, che si pretende inviata dal profeta Baruc alle tribù ebraiche in esilio in Assiria, esorta al rispetto delle prescrizioni della Torah e implicitamente enfatizza, come viene dimostrato attraverso il ricorso agli strumenti della narratologia, l'unità che il popolo ebraico era riuscito a mantenere nonostante la dispersione in Palestina, Assiria e Babilonia. Secondo l'autore, il testo mira in questo modo a presentare ai propri destinatari reali, ovvero gli Ebrei del periodo successivo alla distruzione del Tempio, il modello di una coesione etnica fondata sulla comune osservanza della Torah, e a esortarli di conseguenza ad aderirvi. La tesi di Doering è convincente, e l'intuizione di ricorrere a un approccio narratologico nell'indagine della *Lettera* va considerata senz'altro felice; del contributo spiace, invece, la leggibilità compromessa da un'organizzazione interna che rende spesso arduo seguire la linea argomentativa dell'autore, e dalla tendenza a da-

re apparentemente per assodata – fatto da evitare in un volume a forte caratterizzazione interdisciplinare – una conoscenza pregressa del tema.

Nel suo bel contributo – *The Letters of Paul and the Construction of Early Christian Networks* –, J.M.G. Barclay si propone di stimare, attraverso lo studio di un caso esemplare, l'importanza avuta dalle lettere di Paolo nei processi costitutivi delle comunità protocristiane. Il brano in questione è tratto da 2 *Corinzi* e riguarda una raccolta di offerte organizzata tra le chiese in favore dei poveri di Gerusalemme: venuto a sapere che i Corinzi si mostravano reticenti a contribuirvi, Paolo invia loro una missiva in cui li esorta a essere generosi e mostrarsi così degni dell'ottima reputazione che lui stesso, tessendone le lodi, ha procurato loro. Barclay evidenzia come la lettera costituisca per Paolo uno strumento di asserzione del proprio ruolo di guida e il veicolo di trasmissione di una precisa immagine di sé, della raccolta, e dei soggetti che vi sono coinvolti. Una lettura attenta del testo rivela tuttavia come, per assolvere efficacemente a simili obiettivi, esso debba fare costante riferimento a un retroterra di scambi orali tra le comunità protocristiane che bisogna pensare ne costituisca l'elemento unificante primario e rispetto al quale la comunicazione epistolare avrà dunque svolto – queste le persuasive conclusioni di Barclay – una funzione sussidiaria. Fu soltanto in seguito, con la loro ricezione quale testimonianza autorevole degli inizi del cristianesimo, che le lettere paoline acquisirono la rilevanza che le caratterizza ancora oggi.

Il contributo di K.-W. Niebuhr – *The Communities Configured in the Letter of James* – indaga le modalità con cui la *Lettera di Giacomo* configura comunità e identità collettive sui tre piani distinti della ricezione del testo, della dimensione letteraria e della realtà storica. Per quanto riguarda il primo, la *Lettera*, entrata a far parte del canone neotestamentario, ha contribuito e tuttora contribuisce a definire l'insieme dei parametri identitari in cui i cristiani sono chiamati in quanto tali a riconoscersi. Dal punto di vista letterario, richiamandosi al modello delle lettere inviate dalla Palestina agli Ebrei della diaspora Giacomo mostra di rivolgersi all'intero popolo di Dio, inteso come collettività unita sotto il profilo religioso e valoriale, e dichiara la propria appartenenza, pur nel ruolo sovraordinato di guida dottrinale, a quello stesso popolo. Infine, sul piano della realtà storica – la cui distinzione dalla dimensione letteraria, pur affermata a livello teorico, è scarsamente percepibile nella concreta analisi di Niebuhr – la *Lettera* appare indirizzata a una platea costituita dall'insieme delle comunità ebraiche di I secolo d.C. già convertite al cristianesimo ma ancora incerte della propria identità nel nuovo credo; a esse Giacomo indica, con l'autorevolezza che gli deriva dal suo ruolo nella Chiesa di Gerusalemme,

una serie di precetti di vita comuni, che trovano il proprio fondamento ultimo nella fede in Cristo.

Alla quarta e ultima sezione tematica del volume – *Part D* – è attribuita la funzione di *Envoi*. Essa comprende un unico contributo – *Conversing with the Absent, Corresponding with the Dead. Friendship and Philosophical Community in Seneca's Letters* – in cui C. Edwards rilegge alcuni passi dell'epistolario senecano ponendo in evidenza l'importanza che vi viene attribuita alle lettere sia nel mantenimento delle amicizie a distanza sia, di conseguenza, in un'educazione filosofica della quale i legami amicali costituiscono una componente irrinunciabile. Edwards mostra come Seneca si emancipi dall'*opinio communis* che vedeva nello scambio epistolare null'altro che un surrogato imperfetto della conversazione dal vivo: pur rimanendo l'interazione diretta preferibile, esso presenta infatti dei vantaggi specifici, quali l'ampio spazio che offre alla riflessione e la possibilità di evocare in qualsiasi momento, per mezzo della lettura, la presenza del proprio interlocutore. L'ultimo aspetto menzionato – che è potenzialmente proprio di ogni forma di scrittura ma si manifesta con particolare evidenza nell'immediatezza di quella epistolare – permette di travalicare non solo le distanze fisiche, ma anche quelle temporali, e di porre quindi in dialogo chi si occupa di filosofia nel presente con i grandi pensatori del passato. Un simile dialogo, osserva suggestivamente Edwards nelle ultime pagine del volume, prefigura la modalità dell'interazione dei moderni con l'epistolario senecano: attraverso le sue lettere Seneca non si limita a mantenere viva la propria amicizia con Lucilio, ma pone le basi di una comunità filosofica proiettata verso il futuro.

I contributi raccolti in *Letters and Communities*, pur nella loro eterogeneità tematica e disciplinare, sono per lo più accomunati dall'alto livello della trattazione e, in molti casi, da una spiccata originalità. Alcuni di essi – basti qui citare il saggio di Ceccarelli sull'archivio di Magnesia al Meandro – sono destinati a divenire un riferimento bibliografico ineludibile per chi si occuperà in futuro degli stessi temi, altri – ad esempio lo studio di Schröder – indicano alla ricerca delle strade non ancora battute, e che è auspicabile la critica inizi quanto prima a esplorare. Nel loro complesso, questi studi confermano la validità dell'assunto di fondo del volume, secondo cui le lettere ebbero nel mondo antico un rilievo socio-politico che ancora attende di essere adeguatamente indagato.

L'interdisciplinarietà che caratterizza il volume fa sì che difficilmente un lettore possa fruire di ogni sua parte con la medesima consapevolezza; a tal proposito, è da segnalare come gli autori di molti contributi riescano a conciliare l'elevata scientificità della propria esposizione con l'esigenza di renderla accessibile ai non specialisti – il pensiero di un classicista non

può, a questo punto, che correre ai saggi di Alexander e Barclay, di tema rispettivamente ebraico e protocristiano. Nonostante le difficoltà che comporta, una lettura del libro nella sua interezza è comunque consigliata, perché soltanto in questo modo è possibile rendersi pienamente conto delle molte affinità esistenti, sul piano dell'interazione tra scrittura epistolare e dimensione comunitaria, tra le diverse civiltà mediterranee prese in considerazione. Da questo punto di vista, si avverte intensamente la mancanza di un capitolo finale che metta a sistema le riflessioni svolte nei vari contributi. Tale assenza rischia di nuocere alla risonanza che *Letters and Communities* senz'altro merita negli studi.

Per quanto concerne l'aspetto tipografico, il libro è estremamente curato, e i refusi sono rari. Va segnalato come almeno in un caso – quello di C. Meier, citato da Gildenhard (p. 223) – la menzione di una pubblicazione scientifica non sia accompagnata da un opportuno riferimento bibliografico.

GIACOMO ARESI
Scuola Normale Superiore
giacomo.aresi@sns.it